

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Andrea Graziosi

Considerazioni di fine mandato

Settembre 2007- Settembre 2011

Care Socie, Cari Soci,

Questi sono stati per me anni intensi e interessanti, grazie ai quali ho conosciuto un'Italia che non avevo mai visto, e sono entrato in contatto con una professione umanamente e moralmente migliore di quello che la "pubblica opinione" ritiene e la stampa racconta, anche se naturalmente non manca chi si sforza di dar ragione alla leggenda nera del "barone", un atteggiamento autolesionista in cui l'interesse gretto e immediato fa premio sull'intelligenza.

Di questo devo ringraziare i miei predecessori, che hanno guidato la crescita della Società, i membri del Direttivo via via succedutisi e in particolare i vicepresidenti, che mi hanno tanto aiutato, il nostro segretario-tesoriere, il direttore, la redazione e l'editore del *Mestiere di Storico*, e il responsabile e la redazione del nostro sito, ma soprattutto i soci, e in particolare chi tra essi ha reso possibile, col suo impegno, le tante iniziative di questi quattro anni.

Poiché i programmi di queste iniziative sono presenti sul nostro sito, e la loro genesi, anche intellettuale, è esposta nei rapporti degli anni scorsi, ho creduto inutile rifarne qui l'elenco. Ricordo solo che sono state tante, spesso di ottimo livello, e che grazie all'accuratezza del suo tesoriere e al sostegno dei soci, la SISSCo gode di una florida situazione economica, accompagnata da un prestigio non comune, sia tra le altre Società scientifiche, sia in generale, come dimostrano eventi piccoli e grandi che vanno dall'ultimo accordo con RAI *ReSearch* al ruolo giocato nel dibattito CUN sulla valutazione, alla possibilità di salvare, insieme alla nostra, tante società scientifiche sprovvedute, come vergognosamente lo eravamo stati noi, di fronte ai provvedimenti dell'Agenzia delle Entrate.

Ho preferito quindi offrirvi qualche riflessione su temi che ritengo di particolare importanza. Sono naturalmente riflessioni personali, che prendono spunto dalla mia esperienza come presidente della Società, ma vanno prese come il contributo di un socio a un dibattito che mi auguro continui ad essere vivo.

I. La prima riguarda la situazione del nostro paese e in particolare quella del sistema universitario nazionale, specie nelle discipline umanistiche, le più colpite dagli eventi e dalle riforme degli ultimi anni. Quando, e quanto, questa situazione colpirà anche la SISSCo? E' una domanda che mi sono spesso posto, chiedendomi quanto possa ancora durare il miracolo di una realtà, quella della nostra Società, in controtendenza rispetto al quadro nazionale. Le difficoltà, annunciate per esempio dal continuo taglio dei finanziamenti nazionali alla ricerca o dal

pensionamento di una generazione che comprende i miei due predecessori e che non verrà probabilmente sostituita allo stesso livello, sia nel numero che nella qualifica delle posizioni perse, sono inevitabili e già pesano sul futuro di tanti giovani colleghi e sulla psiche di molti di noi.

Come affrontarle? Credo che l'unico modo, e anche il più fruttuoso, sia quello di non nascondersene, e di non smettere mai di pensare ai motivi della loro comparsa, tanto a livello generale, quanto nella nostra Università, e quindi di riflettere sulle nostre colpe passate e sulle nostre responsabilità future. E' vero che possiamo poco, che la nostra possibilità di influenza si esercita solo su una minima parte della realtà, nuova e dura, in cui viviamo. Ma proprio perché si tratta di poco, sarebbe necessario concentrarsi su di esso, evitando di ripetere vecchi errori e scelte sbagliate.

Ogni promozione non meritata ad un esame di storia, ogni laurea nelle nostre discipline con un voto ingiustamente alto, ogni dottorato di ricerca mediocre è un colpo alla nostra reputazione, e quindi a noi stessi, e al futuro, quello della disciplina così come quello del mediocre, che difficilmente troverà posto, e quello del bravo, cui forse è stata negata una carriera. Lo stesso vale per i concorsi, da quelli, nuovi, per ricercatore a tempo determinato, che minacciano il riemergere massiccio di un localismo appena intaccato negli ultimi anni, a quelli per professore, in cui sarà vitale evitare di concedere una massa abnorme di abilitazioni, ripetendo, in seguito alle scelte sciagurate del Parlamento, gli errori di 30 anni fa (ma con conseguenze ancora più pesanti, visto che molti degli abilitati vivranno a lungo in un limbo di illusioni).

Sarà altresì vitale smettere di concepire il passaggio a ordinario come un premio di fine carriera, come si usava fare nell'esercito per mandare gli ufficiali in pensione con un grado superiore. Nella società probabilmente più crudele in cui vivremo, sarà bene che i posti di ordinario vadano, di regola, solo a chi ha le energie e le capacità per guidare la disciplina e l'università negli anni futuri.

Più in generale, il rifugio nel rimpianto di un passato non sappiamo ancora se anche qualitativamente migliore, ma certo più comodo e ricco, non è solo inutile, è controproducente. Quel passato non può tornare, e difenderne il sogno, un sogno spesso lontano dalla realtà, è il modo migliore per impedirci di cercare di trasformare "le traversie in opportunità", per quanto ciò possa sembrare ed essere difficile in questo momento. Insomma, anche i più "conservatori" tra noi—che spesso si trovano tra i migliori, che vogliono conservare quanto di buono hanno conosciuto e praticato—dovrebbero capire che il poco che saremo capaci di conservare dipenderà dal nostro impegno a capire e gestire le novità, per quanto dure e amare possano sembrare.

II. La seconda riflessione ha per me elementi paradossali. Mi sono sempre ritenuto, per educazione e convinzione, formazione e cultura, un cosmopolita abbastanza sospettoso delle comunità nazionali, specie nel campo della ricerca pura, che non può che avere valore universale, ed è quindi a-nazionale per definizione. Eppure da presidente della SISSCo mi sono trovato gradualmente a scoprire che la ricostruzione di una comunità nazionale, con standard elevati, riconosciuti, e almeno in parte rispettati, era una priorità assoluta, anche per accedere a quel mondo internazionale della cultura che non può che restare il nostro fine ultimo. Per chi ha fatto certe letture, mi sono scoperto cioè a poco a poco quasi un seguace di List, anche se non di chi l'ha ammirato senza capirlo.

Questo perché una comunità nazionale degli storici, che pure c'era, e forte e unitaria perché frutto del Risorgimento e della costruzione dello stato nazionale, fino alla seconda guerra mondiale, ed era dopo il 1945 ancora forte ma frammentata in partiti che si volevano tuttavia nazionali, e anzi pensavano di rappresentare loro la "vera" nazione, è—mi pare—esplosa con la crisi, anche culturale, degli anni Settanta e Ottanta.

Questa esplosione è stata ricca di frutti positivi, di fuoriuscite liberatorie—ma spesso individuali, ancorché numerose—dai vincoli della "cultura nazionale". Ma eventi successivi hanno fatto sì che quell'esplosione, invece di spingere verso l'alto, determinasse spesso una ricaduta verso il basso: penso alla crisi terminale dei partiti e delle comunità che essi rappresentavano, ad una autonomia universitaria vissuta come affermazione del localismo, ad una riforma dei concorsi che ha esaltato queste tendenze, provocando lo sprofondare nell'isolamento, quando non nel provincialismo, anche di tanti studiosi seri, ritrovatasi soli.

La SISSCo, nata per contrastare la cultura nazionale dei partiti e la sua insopportabile logica spartitoria, si è trovata così ad assumere un ruolo nuovo, e forse più importante: quello di costruire una nuova comunità scientifica che però, a differenza della precedente, guardasse verso l'alto e fosse aperta, al di là delle scuole, tanto al merito quanto all'Europa e al mondo, che le culture dei partiti avevano spesso lasciato ai margini pur riconoscendone a parole l'importanza.

Mi sembra che gli sforzi fatti su questa strada comincino a dare i loro frutti, anche se la mèta è ancora lontana. Oggi la SISSCo è già più che un abbozzo di una nuova comunità nazionale, e questo l'ha ottenuto grazie all'impegno dei soci, al suo sito, alle sue iniziative, ai suoi dibattiti—e in specie quello sulla valutazione su cui tornerò—e all'atmosfera che intorno ad essi è andata nascendo, un'atmosfera di cui respirano ambienti anche geograficamente sempre più vasti, e università sempre più numerose.

Importante è stata anche la nostra lista, che è ancora usata, scientificamente, meno di quel che sarebbe auspicabile, ma dove ha cominciato a vivere un dibattito civile e culturale, e quindi anche politico nel senso alto del termine, più dignitoso di quello del passato. E importante è stato ed è il nostro *Mestiere di Storico*, che è già una vera rivista ricca, interessante, e utile, e che ha tutto lo spazio e le forze per crescere ancora, entrando nelle grandi banche dati internazionali e cominciando a pubblicare articoli di buon livello. A questo proposito ricordo ai soci che le sue porte sono aperte, anche se naturalmente guardate dal *peer review*, e che la nostra rivista è l'unica che va direttamente nelle mani di centinaia di studiosi, garantendo a chi vi scriverà un'attenzione e una visibilità molto alti.

III. La terza riflessione, legata alla seconda, riguarda l'internazionalizzazione, tanto quella della nostra comunità, quanto quella dei singoli soci. Malgrado qualche passo in avanti si sia fatto, anche grazie alle iniziative della SISSCo e al suo aver premiato, almeno in termini di visibilità, gli approcci meno angusti, qui siamo ancora molto, troppo indietro. Ottime ricerche non varcano i confini nazionali; gli studi italiani, anche quelli che hanno poco da invidiare a quanto pubblicato all'estero, partecipano solo di rado al dibattito internazionale; la storia contemporanea del nostro paese non occupa il posto che merita nelle

grandi ricostruzioni degli ultimi due secoli; e troppo spesso i nostri giovani vi restano imprigionati.

Eppure alcuni obiettivi potrebbero essere raggiunti senza grande difficoltà, garantendo ai nostri studi e alla nostra cultura un posto più rilevante. Tutti i neodottori di ricerca, ma anche tutti i soci alle prese con ricerche originali, dovrebbero provare a pubblicare i pezzi migliori delle loro tesi o delle loro monografie sotto forma di articoli sulle grandi riviste straniere, le cui porte sono aperte, sorvegliate solo dal *peer review*.

Personalmente, pur riconoscendo l'importanza di quelle tedesche o francesi, su cui scrivo e che del resto ormai spesso pubblicano anche in inglese, preferirei quelle che escono in quest'ultima lingua. Dovremmo infatti prendere atto che anche nel campo delle discipline umanistiche si sta verificando la grande rivoluzione avviatasi decenni addietro in campo scientifico, e poi medico e socio-economico. Un tempo vi erano quattro grandi lingue di cultura, che ai livelli alti dialogavano tra loro quasi da pari a pari anche nel campo della storiografia, con il tedesco in leggera preminenza. Era lo specchio di quell'Europa delle potenze, uno specchio che oggi non esiste più così come non esiste più quell'Europa. Dal 1945 una di esse, l'inglese, ha smesso di essere solo una lingua nazionale, ed è diventata la lingua di un "sopramondo" di cui partecipano anche i grandi popoli asiatici. Può piacere o non piacere (torniamo qui alla necessità di guardare la realtà senza rifugiarsi nei rimpianti), ma non abitare quel sopramondo, non avere articoli pubblicati su riviste presenti, per esempio, in *J-Stor*, e quindi facilmente reperibili da un indiano come da un russo, o da uno scandinavo, e facilmente leggibili perché scritti nella nuova lingua universale, vuol dire semplicemente non esistere. O, se si vuole essere più prosaici, non poter accedere ai fondi di finanziamento basati sul *peer review* internazionale.

Ma l'internazionalizzazione non è solo far conoscere al mondo le parti migliori del nostro lavoro, tanto sulla storia italiana quanto su quella di altri paesi. E' fare ricerca ponendo i problemi che il mondo si pone, partecipare della sua cultura, non restare prigionieri della nostra penisola. Questo anche perché, come mi ripeteva il mio maestro più importante, Moshe Lewin, un ebreo di Wilno che amava parafrasare il Goethe del "Chi non conosce le lingue straniere non sa niente della propria", chi conosce una cosa sola, in realtà non sa nemmeno quella. Vale a dire che chi studia la storia italiana guardando solo alla storia italiana—una malattia che è di noi contemporaneisti ahimè più di quanto lo sia dei nostri fratelli medievisti e modernisti—non può comprenderla, perché non ha nulla dentro di sé con cui compararla, per capirne originalità, scarti, affinità e ritmi. Va da sé che il detto si applica anche all'impossibilità di studiare la storia senza farsi contaminare anche da altre discipline, ma mi pare che, almeno in linea di principio, ciò sia stato ben compreso dalla parte migliore della disciplina.

Internazionalizzazione, infine, dovrebbe voler dire anche ripensare la nostra disciplina, e i nostri dipartimenti, in modo da fare spazio alla storia di paesi diversi dall'Italia, e a quella di continenti diversi dall'Europa. Il buon senso vorrebbe che almeno la metà dei docenti di un grande dipartimento di storia, o in cui la storia ha una forte presenza, non si dedicassero alla storia nazionale, sulla quale si è spesso schiacciata la nostra "storia contemporanea". E' questo, certo, un programma massimo, ma sarebbe importante già cominciare a muoversi in questa direzione, tanto più che nelle nostre Università i settori d'area e le loro competenze—il mondo islamico, l'Asia, l'Africa, le Americhe, di cui i nostri

migliori studenti sono affamati—stanno scomparendo, e in fretta. Per far questo occorrerebbe naturalmente anche abbattere l'assurdo ordinamento, riflesso nella struttura del CUN, che vuole queste storie in un'area diversa dalla nostra. Ma anche prima di ottenere un risultato così ambizioso, si potrebbe cominciare a costituire, nella nostra Società, dei comitati di area, così come spero accada per la storia dell'Europa orientale, alla quale, dopo una lunga battaglia, siamo riusciti a garantire un posto anche dentro MSTO-04.

IV. La quarta, breve, considerazione è sul ritardo della nostra riflessione storiografica, e delle nostre ricerche, sugli ultimi decenni della storia italiana. All'inizio degli anni Sessanta Renzo De Felice e Claudio Pavone impostavano programmi di ricerca sul fascismo e la resistenza, eventi di 15-20 anni addietro. Come hanno confermato i seminari che la SISSCo ha organizzato per spostare in avanti le frontiere della ricerca, oggi siamo fermi agli anni Cinquanta, con puntate verso gli anni Sessanta e al massimo verso gli anni Settanta, da cui ci separano ormai 30-40 anni. C'entra, certo, la chiusura degli archivi (che però non ha mai rappresentato un ostacolo insormontabile –Claudio Pavone mi diceva che il Comitato chiamato ad autorizzare le ricerche su periodi più recenti riceve pochissime domande), e c'entra forse anche l'allungamento dell'attesa di vita, che ha quasi reso immortale una generazione formatasi appunto sui problemi impostati negli anni Sessanta. C'entra poi di sicuro il fascino cupo delle guerre e dei "totalitarismi": quante volte ho pregato invano, andando contro i miei interessi, gli amici editori di smettere di pubblicare l'ennesimo libro sulle repressioni staliniane, la politica nazista, o le scelte di Mussolini, premiando e stimolando chi si occupava, che so, di Deng, Reagan, di questione nazionale in India, di Craxi o Berlusconi.

Ma questo ritardo è anche il segno di una minore vitalità intellettuale e politica, e resta il fatto che la storia quasi inesplorata del nostro paese nell'ultimo mezzo secolo è una storia di eccezionale interesse scientifico, e non solo dal punto di vista "italiano". Se messa nella giusta, vale a dire più larga, prospettiva, essa illustra con peculiarità straordinarie, non ultima quella rappresentata da Berlusconi, il declino dell'Europa e direi dell'intero "Occidente", con tutti i nuovi fenomeni ad esso connessi, fenomeni il cui studio promette una messe eccezionale di scoperte a una storiografia che ha a lungo sviscerato i problemi di una crescita durata due secoli, dei suoi squilibri e delle sue contraddizioni.

V. Il quinto punto è legato alla valutazione. Chi ha letto i miei rapporti sa che l'ho messa da subito al centro dell'attenzione della Società, facendone una delle nostre priorità, ancora una volta in base alla convinzione che bisognava muoversi per non essere schiacciati e/o emarginati. La scommessa ha in questo caso pagato: le discussioni, spesso sofisticate e sempre ispirate dalla ricerca del bene, sulla nostra lista, nei nostri seminari e nelle riunioni della commissione da me a suo tempo costituita, e che ringrazio, hanno fatto della SISSCo uno dei precursori del dibattito sulla valutazione in area umanistica, dei suoi problemi e delle loro soluzioni, così come delle sue peculiarità e delle sue promesse.

Devo a questo nostro lavoro l'invito rivoltomi nel 2009 dai comitati 10 e 11 del CUN, che ringrazio, di coordinare il gruppo di lavoro sulla valutazione nelle discipline umanistiche, che mi ha messo in contatto con numerose altre Società e permesso di ascoltare pareri e voci importanti. E devo ancora una volta

alla vitalità della nostra Società in questo campo la recente proposta dell'ANVUR di coordinare il gruppo di valutatori dell'area 11, quella delle scienze storiche, filosofiche, psicologiche, pedagogiche e antropologiche, una proposta che ho accettato in questi giorni di agosto.

Le nostre osservazioni di giugno, credibili proprio perché ragionevoli e non ostili alla valutazione, hanno fatto sì che in questa prima tornata di abilitazioni non si applichino alle aree umanistiche i criteri stabiliti dall'ANVUR. E' un bene, perché erano criteri a noi non adatti, ma è anche un male, e non solo perché questa prima tornata sarà per noi difficile, e rischieremo di perdervi la faccia, producendo una quantità eccessiva di abilitazione. Il rischio maggiore è che il treno della valutazione passi, lasciandoci appiedati, privi di nostri strumenti di selezione e ai margini di un mondo con risorse prevedibilmente decrescenti e sempre più assegnate in base a criteri valutativi (penso naturalmente ai finanziamenti nazionali e internazionali, che purtroppo quelli locali vengono spesso ancora conferiti in base a conoscenze e vicinanza).

Non era inevitabile: il lavoro fatto nel 2009 poteva essere portato a compimento già nel 2010, e sono stati persi due anni, anche se non dal punto di vista della battaglia culturale, che forse è stata vinta. Questa convinzione mi fa sperare che sia possibile nel giro di pochi mesi impostare su basi serie e ragionevoli la valutazione anche nei settori umanistici, dotandoli quindi degli strumenti necessari alla costruzione di un futuro che non potrà che avere la sua prima prova nelle prime abilitazioni che faranno di essi uso.

Termino richiamando l'attenzione di tutti i soci sull'importanza di far sì che principi non localistici di valutazione, anche se magari ancora non specificati nei dettagli, siano inseriti nei nuovi Statuti in corso di elaborazione, e in particolare negli articoli che riguardano la distribuzione delle risorse all'interno degli atenei e le regole per i concorsi sia per i nuovi ricercatori a tempo determinato, che per professori associati e ordinari.

VI. L'ultima riflessione è anche la più controversa, quella in cui anch'io ho meno certezze. Credo tuttavia sia necessario farla, per discuterne non solo con voi, ma anche, spero, coi nostri colleghi e amici modernisti, che ne sono direttamente toccati.

E' da qualche tempo che vado pensando che Storia moderna e Storia contemporanea, MSTO-02 e MSTO-04 per intendersi, dovrebbero fondersi in un unico macrosettore di Storia moderna e contemporanea, e in un'unica Società scientifica, che copra il periodo dalla fine del XV a quella del XX secolo (l'interessantissimo problema di cosa sia la storia "contemporanea" degli ultimi 10-15 anni, una storia che ha problemi, e quindi richiede categorie, del tutto nuovi, non posso sollevarlo qui, ma certo andrebbe discusso).

Le ragioni per cui ciò è necessario mi sembrano chiarissime. Esse sono innanzitutto scientifiche: sia noi che i modernisti ci occupiamo di un lungo periodo, quello del predominio—ormai finito—dell' "Occidente", un occidente a lungo rappresentato dall'Europa, unificato da grandi problemi comuni, sia pure declinati in modi diversissimi, ma che proprio per questo sarebbe interessante tenere anche "istituzionalmente" presenti. Non avendo spazio li raggruppo qui in categorie più volte e giustamente criticate, ma che permettono spero a tutti di capire cosa intendo: la conquista del mondo e il suo impatto, anche culturale, la costruzione dello stato e la sua nazionalizzazione, la laicizzazione della cultura e

la rivoluzione tecnico-scientifica, l'alfabetizzazione delle "masse", e quindi la loro crescente partecipazione politica, a partire dalle riforme protestanti fino ai sistemi educativi moderni, la modernizzazione, e cioè le rivoluzioni agricole, urbane, demografiche, industriali e politiche, la nascita di pensieri utopici ecc.

Accanto a questo solido fondamento scientifico stanno indubbi e notevoli vantaggi in termini di peso accademico, sia nelle singole sedi sia di fronte al Ministero, all'ANVUR, al CUN ecc., e di prestigio nazionale e internazionale. Basti pensare a cosa vorrebbe dire una rivista che giungesse direttamente nelle mani di più 1200-1300 soci, alla sua capacità di attrazione anche per studiosi di altri paesi, al peso che essa potrebbe avere anche nel "sopramondo" di cui vi parlavo.

I dubbi nascono dalle differenze culturali che dividono i nostri ambienti, differenze che in questi anni ho toccato spesso con mano, e sentito consistenti. Alcune sono a vantaggio dei modernisti, spesso più colti e sofisticati di noi per una ragione oggettiva, che è la stessa di cui ho parlato nella mia terza riflessione. Per un modernista non conoscere almeno il francese e lo spagnolo, e spesso anche il latino, il tedesco e l'inglese, è, o dovrebbe essere, semplicemente impensabile, perché la penisola di cui si occupano faceva allora parte di entità più vaste —una Chiesa che formalmente parlava latino, un impero spagnolo, una Parigi sempre più influente ecc. In altri termini è per loro anche formalmente impossibile (che poi, magari, alcuni lo facciano è altra storia) rifugiarsi in una storia—se mi permettete una parafrasi dal francese—italo-italiota, com'è ahimè da noi frequente.

Al contempo, però, credo di poter dire che il nostro, quello dei contemporaneisti, è un ambiente umano, e paradossalmente anche intellettuale, più aperto, piacevole, diretto, meno gerarchizzato, che porta meno i per me insopportabili segni dell'accademismo italiano ed europeo.

So bene che, al di là delle buone intenzioni dei loro propugnatori, nelle unioni a volte finiscono per imporsi i tratti peggiori delle comunità che intendono fondersi. E la paura di contribuire alla nascita di una grande comunità gerarchizzata e provincializzata mi fa orrore e nutre i miei dubbi. Ma forse potremmo provare a costruirne una insieme più aperta e più colta, capace di dialogare quasi da pari a pari con quanto di meglio c'è al mondo. Questa speranza ha alimentato la mia decisione di sollevare il problema, e nutre l'illusione di dare così un piccolo contributo alla rinascita della nostra Università.

Di nuovo un grazie di cuore, ed un affettuoso saluto a tutti

Andrea Graziosi, Punta Licosa, Agosto 2011